-FINCHÉ RESTI VERDE-

Il fischio del vento risuonava nell'aria e muoveva le foglie verdi dei grandi alberi che facevano da riparo ai piccoli uccelli. Il sole batteva sulla finestra di una piccola casa in centro città. Seduta sulla scrivania in una stanza di quella stessa casa, c'era Gea, una ragazza piena di sogni che sentiva che il mondo là fuori stava cambiando. Con lo sguardo fisso su un foglio bianco ripensò all'estate che aveva vissuto. Ricordava le manifestazioni, i cori, le assemblee e gli incontri. Aveva partecipato ad ogni iniziativa, sentendo il calore di una comunità che aveva lottato per difendere il bosco di Ca' Alte. Tra sé e sé pensò che fosse giunto il momento di mettere nero su bianco ciò che era successo e per farlo decise di rivolgersi proprio a quell'amato bosco. Fu così che Gea scrisse una lettera bellissima:

"Caro bosco,
ti scrivo perché col tempo sei diventato per me una seconda casa. Quando vengo a trovarti, il mio cuore si sente finalmente in pace. La luce filtra tra le foglie creando riflessi luminosi che mi incantano. Gli alberi alti mi fanno sentire finalmente piccola proprio come se fossi solo un filo d'erba in mezzo al prato. Sei tu che molte volte mi hai insegnato a vivere. Il ciclo della vita io l'ho compreso proprio con te. Tu mi hai mostrato che ogni stagione ha il suo senso. Anche l'inverno è importante nonostante ti faccia diventare completamente spoglio: quel periodo non è la fine ma solo il momento in cui tu ti raccogli per rinascere in primavera. Foglia dopo foglia ti ricostruisci con il tempo. Tu mi hai insegnato che cadere non è per forza perdersi. La vita è la ricerca continua di un equilibrio tra primavera e inverno, tristezza e felicità, gioia e dolore. Tu mi hai insegnato che quell'equilibrio è possibile. Purtroppo però non tutti la vedono così. Viviamo infatti in una città che ha sempre meno spazi verdi e in cui i grandi edifici, grandi opere e fabbriche stanno prendendo lo spazio degli alberi e delle piante. Tutto è sempre più cementificato. Ci dicono che questa è la soluzione per raggiungere lo sviluppo economico di cui tanto parlano ma io so che c'è un altro modo. Sono convinta che lo sviluppo può esserci anche se non distruggiamo la natura. Proprio per questo dobbiamo difendere ciò che resta. Un'economia sana ha bisogno di un ambiente altrettanto sano. Noi, cittadini e cittadine di Vicenza, persone che credono fortemente nella difesa dell'ambiente, abbiamo tentato di tutto per difenderti quando abbiamo scoperto il pericolo imminente del TAV: una grande opera che per essere costruita necessiterà di 9 anni interi di cantieri che porteranno ad un peggioramento significativo dell'aria che sarà ricca di polveri sottili. Questi cantieri consumeranno tantissimi litri d'acqua al giorno e questa sarà contaminata da pfas. Sento già la sete delle tue radici. Mi spaventa pensare che l'acqua che ti scorre nelle vene, la stessa che disseta gli animali, diventerà un veleno invisibile, un sacrificio fatto in nome di un progresso che non vogliamo. Questo progetto è un qualcosa di calato dall'alto, che non tiene conto realmente delle necessità e dei bisogni di noi persone. Non avremmo mai permesso di abbatterti solo per costruire un'opera come quella. Erano anni che si parlava di ciò. Ma tutto si è concretizzato solamente nell'estate del 2025, più precisamente a luglio. Nell'aria c'era un sentimento strano, una paura mischiata alla rabbia. Dovevamo organizzarci. E così fu. Assemblea dopo assemblea si è deciso tutti insieme come agire. Ci siamo rimboccati le maniche e persone di tutte le età e di diversa provenienza si sono unite per costruire le barricate. In questo modo avremmo impedito l'accesso ai boschi a tutti quei macchinari che erano stati creati per distruggerti. Un mio grande pensiero era rivolto alle creature che ti abitano. Per loro tu eri la loro unica casa. Parliamo di tassi, cerbiatti, ricci, uccelli che non avrebbero più saputo dove stare. Con molta fatica, tanto sudore ma anche impegno e coraggio, vennero su delle belle costruzioni.

Eravamo soddisfatti del nostro lavoro, anche se molto stanchi. Mi tornano in mente le mani ancora sporche di terra. C'era un odio che mi bruciava dentro, ma non era cattiveria: era il ruggito di chi ama troppo la vita per vederla soffocare sotto una colata di cemento. Era un odio che nasceva per difendere la tua bellezza. Era un “odio mosso d'amore” come dicono i 99 Posse. Poi arrivò la notizia che tanto aspettavamo ma che temevamo: sarebbero venuti a distruggerti l’8 luglio. Così, quella mattina, chi non ha dormito in tenda si è presentato prima dell’alba. Ci siamo seduti davanti a te pronti a resistere finché fosse stato necessario. Aspettammo ore intere lì davanti tutti insieme. Il buio piano piano iniziò a svanire e venne sostituito dalle prime luci del giorno. Eravamo tantissime persone, quasi più di duecento! Era estate ma faceva freddo ed era nuvoloso. Sembrava che pure il cielo sapeva cosa stesse per accadere. Nonostante ciò siamo riusciti ad alleggerire il momento facendo assieme i cori, cantando le canzoni, facendo la colazione insieme. Il bosco è stato capace di unirci tantissimo. Tutti pensavano a tutti e nessuno sarebbe stato lasciato indietro. Quella mattina non eravamo solo corpi seduti davanti a te; eravamo le tue nuove radici. Il fresco dell'alba ci entrava nelle ossa, ma il calore di chi avevo affianco, il respiro di chi cantava con me a squarciagola, mi faceva sentire parte di una foresta umana, pronta a proteggere quella di legno. Dopo qualche ora ecco che arrivarono le prime macchine e camionette della polizia, pronte a sgomberarci. Con loro c’erano anche i lavoratori di Iricav. Tutte le persone che erano sedute per terra vennero spostate di peso una ad una. I poliziotti agivano con quella forza cieca di chi esegue gli ordini senza farsi domande. Dopo aver liberato il passaggio, mancavano le persone che si trovavano sopra alle barricate e dentro al bosco. Ci volle un po’ di tempo prima che capissero come aprire il cancello, ma una volta riusciti nell’impresa, arrivarono anche i pompieri per far scendere le persone dai punti più alti. Anche in questo caso vennero trasportate di peso e infine portate in questura. Erano persone di diversa età, dai più giovani ai più anziani, tutti con un obiettivo comune: difendere il diritto della natura a esistere. Vennero trattenute in questura per moltissime ore, fino al tardo pomeriggio. Nel frattempo lo sgombero andava avanti. Le ruspe buttarono giù le barricate e un idrante avanzò veloce sul prato in direzione degli alberi. Lì i poliziotti trovarono un cordone di cittadini che pareva essere lo scudo umano del bosco. Il getto d’acqua esplose forte, all’improvviso e colpì con violenza i loro corpi. Nonostante ciò i passi indietro che vennero fatti furono molto lenti, quasi come se volessero resistere il più possibile sul punto in cui erano. L’acqua era fredda e impediva di vedere bene ciò che si aveva davanti. Credevano che così ci saremmo dispersi ma non capirono che era proprio quell’acqua ad alimentare la nostra resistenza; quell’acqua stava annaffiando i semi che avevamo appena seminato. Alcune persone riuscirono ad arrampicarsi sugli alberi. Da lassù si vedeva tutto e pareva una scena surreale. Alla fine anche le ultime persone dentro al bosco furono costrette a lasciarlo. Chi credeva che il silenzio su questa faccenda sarebbe calato il giorno stesso, si sbagliava di grosso. La lotta non finisce mai con uno sgombero, né si ferma tra le mura di una questura. La lotta finisce quando gli obiettivi per cui combattiamo vengono finalmente raggiunti. Noi non ci eravamo arresi. Noi abbiamo deciso che avremmo continuato. Piano piano le persone si radunarono di fronte ad un’altra entrata del bosco. Decidemmo quel giorno di indire un’altra assemblea per trasformare la tristezza e la rabbia per ciò che era successo in qualcosa di costruttivo. Ci trovammo alla sera. Ricordo che il sole era svanito di nuovo. Nell’aria c’era profumo di pioggia e il cielo era diventato molto scuro. Poi, i primi tuoni. Aspettammo che anche la natura finisse il suo sfogo. Poi iniziammo a confrontarci. Vennero espresse tantissime idee diverse e venne ribadito per la millesima volta che noi da lì non ce ne saremmo andati. Molte persone tornarono a casa solo per recuperare una tenda e delle coperte per dormire al bosco. Fu così che nacque il nostro

presidio permanente. Creammo dei turni in modo tale da non lasciare mai incustodito il posto. Quella resistenza si trasformò presto in una convivenza collettiva. Il bosco iniziò ad essere una vera e propria scuola all'interno della quale tutti quanti abbiamo compreso meglio il significato di "cura". Vennero fatti molti workshop di arrampicata durante i quali chi aveva molta esperienza insegnava a chi non ne aveva proprio. Fu un modo per connetterci ancora di più con la natura. Ci sentivamo un tutt'uno con ciò che ci circondava. Non mancavano le persone che arrivavano a trovarci anche solo per mostrare la loro solidarietà nei nostri confronti. Un giorno passò una signora dai capelli castani raccolti con un elastico colorato, molto sorridente che si commosse e ci ringraziò per ciò che stavamo facendo. Rimanendo lì infatti abbiamo impedito che le ruspe abbattessero gli alberi. Gli operai di Iricav riuscirono a prendersi solo una striscia di prato vicino al fiume. Questa signora graziosa, di cui non ricordo bene il nome, ci aveva portato tantissime bevande e cibo. Organizzammo quindi pranzi, incontri, laboratori. Quei pasti condivisi seduti sulle panche in mezzo al prato sono stati la parte più bella di tutta la mia estate. E' stato in quei momenti che abbiamo dato un volto vero allo sviluppo sostenibile: non un qualcosa di calato dall'alto ma la capacità di una comunità di autodifendersi e di proteggere la propria terra con fermezza. Uno dei momenti che più segnò il nostro presidio fu la battitura. Ogni sera ad una certa ora andavamo fin dove avevano iniziato i cantieri e con pezzi di ferro, bastoni, oggetti di vario tipo facevamo rumore e cantavamo tantissimi cori:

"Grida forte Ca' Alte che paura non ne ha, sulle barricate sventola la bandiera dei no tav"

"Sarà un piacere bloccare il cantiere salvare il quartiere vederlo senza tav
Salire in alto non è giardinaggio ma un atto di coraggio che cresce dentro me"

o ancora

"Tav non ti vogliam perché Vicenza vuoi devastar"

La nostra era ormai una vittoria dichiarata perché eravamo stati capaci di dimostrare cos'è la vera sostenibilità: è un'economia di cura non di sfruttamento del suolo. Ci siamo sporcati le mani, abbiamo piantato semi laddove gli altri volevano mettere il cemento. Abbiamo pensato in grande. Pensare in grande è una cosa che possono fare tutti. Sognare un mondo migliore è necessario e mobilitarsi affinchè ciò sia possibile lo è ancora di più.

Caro bosco, io so bene che in questi tempi hai sofferto tanto. Siamo tutti consapevoli di quanto la natura non se la stia passando bene a causa di noi esseri umani. Ma so anche che ci sarà sempre della gente pronta a difenderti e che tu sei più resistente di chi ti vuole distruggere.

Spero un giorno di diventare come la terra che ti nutre, come il vento che ti smuove e come le tue radici capaci di restare salde anche quando tutto fuori trema.

La tua inconfondibile, Gea."